

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La classe operaia

GIANFRANCO BORGHINI

Capita sovente (almeno a me) di sentirmi rivolgero, e non solo da parte di lavoratori ma anche di quadri intermedi del sindacato, la domanda un po' angosciata: «Ma, insomma, il Pci da che parte sta?»...

Per rispondere in modo persuasivo e non propagandistico a questo quesito è necessario, a mio avviso, riflettere su due questioni fondamentali. La prima è quella relativa alle trasformazioni che sono intervenute nella composizione della forza-lavoro. La classe operaia non è scomparsa e non è affatto destinata a scomparire...

La seconda questione sulla quale si deve riflettere e fare riflettere è quella della necessità di stabilire, anche in questa fase, un nesso evidente fra la battaglia rivendicativa e quella più generale per la trasformazione democratica e lo sviluppo dell'economia e della società italiana.

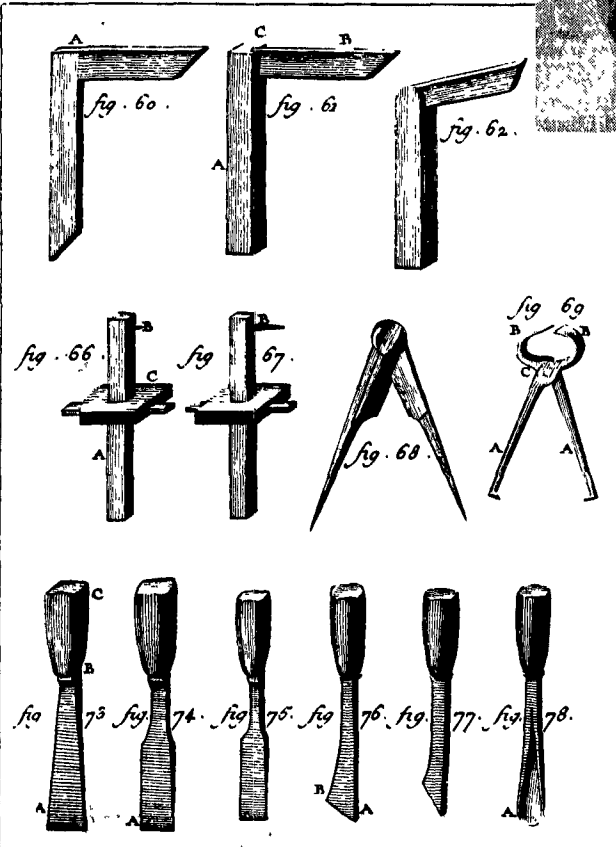
I concetti di «progresso» e «modernità» in crisi dopo il ciclo politico neoconservatore

Un seminario della Federazione milanese del Pci

Idee da mettere in riparazione

GIANCARLO BOSETTI

MILANO C'era una volta l'idea di progresso come corso continuo e unilineare delle cose umane, un'idea che, fidando sulla perfeibilità illimitata dell'umano genere, consisteva sulla certezza che le magnifiche sorti della storia fossero inarrestabili. E anche se la storia si è incaricata di qualche tremenda smentita, l'idea ha resistito agli scossoni e ha attraversato quasi del tutto indenne le epoche del pensiero occidentale...



Una tavola dell'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert e, in alto, Salvatore Veca

Salvatore Veca, docente di filosofia e presidente della Fondazione Feltrinelli, uno dei promotori del seminario, abbiamo chiesto le ragioni della scelta del tema «progresso».

ne, rinunciando, si va tutti a casa. Il secondo è quello di chi decide, a questo punto - e io sono fra questi - di confrontarsi, di ragionare e di impegnare passione e fantasia per definire i criteri con i quali identificare una pratica sociale davvero progressiva.

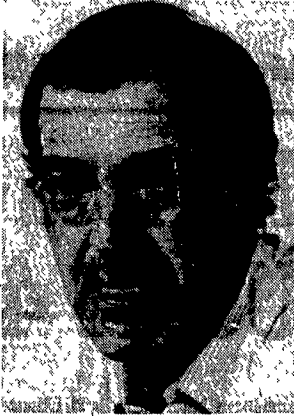
Questa ricerca critica sul progresso riguarda anche il programma? Sicuramente, perché il programma è un insieme di priorità e di scelte e queste non dipendono esclusivamente da un calcolo politico, ma da valori e principi. Quali? È il nostro problema. Si trattava di individuare il senso generale, i principi fondamentali dell'agire sociale, le buone ragioni della politica che toccano la vita della gente.

Tu parli di senso generale del progresso, ma non parli di idee, mentre proprio in questi giorni Ralf Dahrendorf, il politologo liberale tedesco, giunge alla conclusione che la politica stessa si frammenta, non è in grado di consolidare consensi o tempi lunghi, ma deve agire solo giorno per giorno.

La mia opinione è che questa ricerca si deve basare fondamentalmente sull'idea dell'uguale rispetto cui ciascuna persona ha diritto. Se accettiamo questo principio, non possiamo più accettare politiche che istituzionalino o praticino quelle che vengono meno ad esso, che si tratti di atti delle imprese, del risultato di tendenze del mercato, che si tratti del funzionamento delle strutture pubbliche, che non possiamo accettare che vi siano cittadini trattati come se fossero di grado inferiore.

Non è una nuova ideologia del progresso quella che ci serve. Il fatto è che quando, come sinistra, proponiamo obiettivi e soluzioni, in tutti i campi possiamo farlo a spicchi oppure riferendoci a principi, a una «tavola dei valori». Possiamo contrastare la tendenza alla frammentazione dei consensi di cui parla Dahrendorf solo se riusciamo nel tentativo di definire una nuova etica posta non sulle distinzioni o sui «soviet più elettrificazione» ma sulle condizioni di vita dei cittadini. È importante allora insistere su questo aspetto: i diritti dei cittadini, quando l'agire politico, il funzionamento delle istituzioni, i rapporti interpersonali, le conseguenze delle scelte economiche dal punto di vista delle opportunità di vita offerte ai cittadini.

Da dove comincia questa nuova tavola di valori? La politica mantiene questo stato di occupazione impropria di stero dell'azione sociale, si alimenta di altro che la chiarezza sui fini. Quello di attribuire il primato ai diritti di cittadinanza e all'eguaglianza dei cittadini sarebbe anche un modo di dare al titolo generico di riforma della politica o riforma delle istituzioni una stella polare.



See del mercato, che ha fatto strada anche entro la sinistra.

Negli ultimi 15 anni le politiche conservatrici sono state capaci di produrre innovazioni, quindi hanno catturato qualcosa, non hanno espresso solo cattivi demoni. Ora che, malgrado la Thatcher, sembra che l'ondata sia rifluita, restano sul terreno cambiamenti venuti da destra. È necessario un giudizio capace di discernimento: nel bilancio c'è il fatto che conservatori riprendevano il potere e ci sono dilemmi generali dallo Stato sociale, di fronte ai quali la sinistra non può chiudere gli occhi. È necessaria una forte capacità programmatica che sia una sfida per tutti sul terreno delle linee politiche. Nella ricerca del giusto equilibrio tra Stato e mercato non si può ovviamente trascurare che il mercato ha vizi e virtù. Chi ne sottolinea solo le virtù si adagia sulle dinamiche spontanee dell'economia con i loro effetti sociali negativi. E chi fa così non è certo delinibile come progressivo. Ma sarebbe arcaico limitarsi a denunciare i vizi del mercato. La sinistra può far propria una visione del mercato che implichi ciò che esso può fare di utile come le sue potenzialità positive, come un sistema tra le altre dell'interagire sociale, tenendo come criterio fondamentale di giudizio quello della giustizia e dell'eguaglianza.

Visione critica dell'idea di progresso, capacità critica di discernere dentro la «modernità», l'idea di essere utile una «cultura critica»?

Alla base di una prospettiva autenticamente riformatrice occorre una cultura che non rifiuti arcaicamente tutto, ma che non tutto accetti. Non è detto che perché acquisisce modi cruciali della modernità debba accettare tutto quanto. Il problema ancora una volta è quello dei criteri. Uno degli aspetti della modernità più pervasiva, la crescita della conoscenza scientifica, può essere affrontato dalla sinistra nell'ambito dell'ideazione di un programma, alla luce dei suoi effetti sulla qualità della vita della gente.

Qualità della vita al primo posto, chiarezza sui fini e sul programma. Tutto questo ha bisogno di una politica riformata.

La politica mantiene questo stato di occupazione impropria di stero dell'azione sociale, si alimenta di altro che la chiarezza sui fini. Quello di attribuire il primato ai diritti di cittadinanza e all'eguaglianza dei cittadini sarebbe anche un modo di dare al titolo generico di riforma della politica o riforma delle istituzioni una stella polare.

Intervento

Oroscopi e magie Se l'America scopre il sonno della ragione

SIGMUND GINZBERG

Scondalzzati che Reagan e il signorastro consultano oroscopo ed astrologi per decidere l'agenda della Casa Bianca? Probabilmente non più di tanto, se si ricorda il minigol e l'indice dell'allora presidente della Repubblica italiana Giovanni Leone, in una foto di vent'anni fa. E chi non conosce piccole superstizioni, talvolta vere manie, di questo o quell'altrimenti autorevole e razionalissimo nostro compagno? O i semiseri sussurri su questo o quell'«innominabile»? E chi non ha mai toccato ferro o parti più molli? Tic innocenti, cose che fanno sorridere. Suvvia, che danno può derivare da un po' di superstizione? Da qualche oroscopo nascosto tra le pieghe dell'inconscio di una società come quella italiana che era agricola ancora fino a qualche decennio fa?

Se invece si trattasse di qualcosa di ben più profondo? Non di semplici scorie di un passato lontano contro cui la società dell'industria, della fiducia nella scienza e nel progresso ha abbondanti anticorpi? Della cartina di tornasole che rivela virus che già non sono più quelli dell'antico ceppo domato ma dotati di vigore ultramoderno? Di una reazione da non sottovalutare alle delusioni della ragione, all'agonia dei grandi ideali, alle certezze del progresso? Nell'America che sino a pochi anni fa si crogiolava nel sogno di un roseo sole dell'avvenire postindustriale, mai come ora hanno successo movimenti millenaristi e scienze occulte, astrologia e magia nera, negromanti e indovini, guaritori e psicanalisti, visionari e predicatori televisivi, alchimisti e ciarlatani, zen, yoga, tarocchi, I Ching, cristalli, amuleti libetari, intrugli d'erboristeria esotica, rune nordiche e candele colorate per la «romoterapia».

Sino a ieri non c'era paese che quanto gli Stati Uniti avesse fiducia cieca nella scienza medica. Fieri delle loro carrette di vitamine, delle diete che eliminano sale e colesterolo, dell'aver confinato i fumatori al privato delle toilette. Ma l'Aids ha frantumato tutto questo in un sol colpo. In attesa di una cura «scientifica» si è creato un mercato da oltre un miliardo di dollari di stregonerie che vanno dalle diete macrobiotiche, dall'agopuntura, alla meditazione trascendentale, dalle erbe cinesi ai funghi giapponesi dal veleno dei serpenti agli estratti di corteccia di un raro albero brasiliano, dagli estratti di cordone ombelicale e dai testati fetali alla comune liquirizia, dal ricorso alle proprietà terapeutiche dei cristalli al ricorso agli spiriti attraverso il «chiamilling».

«Molto di tutto questo - osserva il professor Alan Dundes, professore di antropologia e folklor all'università della California - è fuga dalla realtà, rovinamento anti-intellettuale che nega la razionalità; riflette le ansie della nostra epoca...». Sarà. Ma il fatto è che persino i movimenti di protesta non sono più quelli di una volta. Vent'anni fa l'università della California a Berkeley e la Columbia a New York avevano anticipato la Sorbona e la Statale. Oggi quella stessa generazione del '68 cerca rifugio nei movimenti per il «New Age», nella mistica della «convergenza armonica» degli astri, nei medium che fanno parlare gli spiriti antichi, nei seminari sull'uso terapeutico dei cristalli. Ognuno ha la contestazione che merita, verrebbe da dire. Lo scia ha avuto Khromeni. I B-52 americani in Cambogia avevano creato Pol Pot. Breznev si è cercato a moulaheddin. Reagan ha avuto la contestazione metafisica. Come se di quei non ne avesse abbastanza di seri. C'è da stupirsi se cerca lumi nell'astrologia?

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carr, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bernola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Opposti estremismi sull'aborto

mentale l'aborto ma ha fallito nel resto. Sui punti indicati, nulla, o quasi nulla, si è fatto. Con la conseguenza che la lvc, burocratizzata e banalizzata, è usata come mezzo di regolamentazione delle nascite. Contra legem. Di questo, non d'altro, bisogna oggi discutere. Invece Amato, volgendosi indietro, rimette in questione i cardini della legge e l'accusa di ipocrisia perché la prevaleva l'interesse della donna su quelli del «bambino». Mi stupisce che un uomo della sua intelligenza non abbia colto la grande innovazione culturale espressa nella legge 194: tale da poter dire che i suoi sostenitori erano i veri



antibornisti mentre gli oppositori, paghi di mantenere un divieto legale di principio e una sanzione inefficace come la grida manzoniana, erano rassegnati, di fatto, a che l'aborto, per di più clandestino, non fosse per nulla controllato e contenuto. Proprio per questa innovazione culturale io ed altri colleghi cattolici contribuimmo a elaborare la legge, ad approvarla (i nostri voti furono determinanti) e a difenderla poi dal duplice attacco referendario.

Quanto alla Boniver, la sua intransigenza - «ogni ripensamento è pericoloso», la libertà di aborto non si tocca - mi sembra piuttosto astratta. Si

stione del coinvolgimento del padre: dicendomi favorevole a renderlo obbligatorio, salvo esplicito rifiuto della donna (anche senza dovere spiegare i motivi, come vorrebbe Amato). Ho scatenato le ire di Lalla Gollarelli (lettera all'Unità, 28 aprile). Invece francamente eccessivo. So bene che si deve puntare a un cambiamento di cultura e di costume nei comportamenti collettivi e che la legge può promuovere, non determinarlo. So che si tratta di impegnarsi a fondo nello sforzo educativo sui valori della sessualità: l'educazione sessuale nelle scuole non può essere solo informazione contraccettiva, necessaria senza dubbio ma non sufficiente a evitare incremento consumistico, banalizzazioni, maschilismo. Lo scopo è un rapporto di autentica parità e dignità reciproca. Di perenne «condizione». Ora la legge, com'è formulata, favorisce in pratica la deresponsabilizzazione, il suo starsene fuori. Ossia il costume vecchio. Quanto alla coppia, è

davvero sicura la Gollarelli che quel 70% e più di coniugate che abortiscono siano «generalmente» vittime di mariti violentatori? Se la condizionale sta diventando costume prevalente nelle nuove generazioni, perché tanto pessimismo? «Sesso differente, non generale», non detentore unico del potere. Certo Da 35 anni, ogni giorno, Vilma mi educa assiduamente in tal senso. Non so se abbia avuto successo pieno ma un po' di strada credo d'averla fatta. E la mia piccola proposta non ha un fine diverso. E Vilma la condive. «La mia donna ed io andiamo ad abortire»: così fu intitolato quel mio pezzo. E Franca Fossati, a Radlone, a Ora D., pare abbia identificato, in quel titolo, Vilma e me, attribuendomi menti antiscuolistiche. Purtroppo, la frase non era mia. Vilma ed io non ci siamo mai trovati nella condizione di dover pensare all'aborto: dopo tre figli, si assunse insieme la responsabilità di non averne più. E ci è andata bene.